

La chiave a stella volò giù dal quinto piano, mentre la primavera stava arrivando in ritardo, quell'anno, a Ivrea.

Il sole tramontava e sul Lungo Dora sferzava un vento gelido. L'auto di Riccardo Gerardi si dirigeva verso la periferia. Davanti a un caseggiato anni Settanta, un centinaio di metri dal vecchio palazzo uffici dell'Olivetti, si era radunata una piccola folla.

Gerardi scese dalla macchina di servizio e si avvicinò. Giulia Franceschi gli andò incontro.

- Venga, dottore, le faccio strada. Ecco, vede... i vicini hanno sentito un grido, poi il tonfo e l'hanno trovato così.

Nell'androne, tra una pretenziosa kenzia e la fila di cassette delle lettere, a faccia in su, stava il corpo minuto di Carlo Guidi. Sembrava che la caduta non gli avesse arrecato alcun danno. Solo un rivolo di sangue macchiava il pavimento di pietra bianca, tra la testa e un libro aperto e scompaginato. Più indietro, una foto sgualcita. Forse caduta assieme al libro.